



country, raga indiani, improvvisazioni quasi jazz. C'era davvero di tutto e, se a una singola persona va ascritto il merito di aver catalizzato il ventaglio di variegati vibrazioni degli anni Sessanta, quella persona non può che essere David Crosby. Ma ogni bella storia è una medaglia con un rovescio. Tutti gli stereotipi più negativi dello stardom in qualche modo trovano conferma nella vita di David, un monello ben più incallito della faccia da furbone che sfoggiava abitualmente. Essere una rockstar nella California del tempo sarebbe un po' come avere le chiavi di Bengodi, tra donne meravigliose e sempre disponibili, sorrisi compiaciuti, coccole e sbalzi vari. Tutto ha sperimentato David, tutto e di più. È passato da un letto all'altro e da una sostanza all'altra, spesso senza serbare la minima memoria, offuscato da veli psichedelici e slanci creativi in grado di annichilire il pensiero razionale. Come altrimenti spiegare la genialità sognatrice dell'accordatura aperta di *Guinnevere* o le stramberie polifoniche di *Wooden Ships*? Un tocco di genio che sono certo che avrebbe trovato spazio anche senza additivi.

Settant'anni, dunque, sono un bel traguardo per chi, come David, per lunghi anni è stato considerato il morto vivente del rock'n'roll, il cavallo pazzo sulla cui prossima dipartita scommettere. Jim Morrison, Jimi Hendrix, Janis Joplin, Brian Jones, solo per citarne alcuni, non ce l'hanno fatta. David, invece, è ancora tra noi e la sua voce continua a non temere rivali. Si è persino concesso un lungo periodo di carcere e disintossicazione, un trapianto di fegato, la riscoperta di un figlio perduto e la scoperta di averne concepito

### Icone dei '60

La sua giacca con le frange ispirò Dennis Hopper in «Easy Rider»

un altro, un nuovo entusiasmo per la musica con l'interessante esperienza dei CPR.

*If I could only remember my name*, il suo capolavoro solista del '71, con la foto di David che fuma uno spinello e si punta alla tempia una pistola avvolta nella bandiera a stelle e strisce, è un monumento a un'era, uno slancio creativo di gruppo con tutto il meglio della West Coast, da Jerry Garcia dei Grateful Dead, a Joni Mitchell, dai Jefferson Airplane a esponenti dei Santana. «Se solo riuscissi a ricordarmi come mi chiamavo», recitava David. Oggi se lo ricorda. Chi l'avrebbe mai detto? Buon compleanno nonno David. ●



«Mosè in Egitto» Ebrei come palestinesi nell'allestimento diretto da Graham Vick che ha suscitato molte polemiche

## Così Mosè imbracciò il mitra... E la comunità ebraica insorge

**Infuria la polemica intorno all'opera di Rossini messa in scena a Pesaro da Graham Vick. Una rilettura in chiave contemporanea bollata da Gattegna come una «rozza provocazione»**

**LUCA DEL FRA**  
PESARO

Un festival dedicato alla musica di Gioachino Rossini alla XXXII edizione, dopo aver messo in scena praticamente tutte le sue opere, e molte più volte, si giustifica proponendo spettacoli che abbiano il crisma dell'esemplarità. Una simile operazione è riuscita al Rossini Opera Festival giovedì scorso all'Adriatic Arena di Pesaro con *Mosè in Egitto*: lo spettacolo diretto da Roberto Abbado con la regia di Graham Vick, le scene e i costumi di Stuart Nunn e le luci di Giuseppe Di Iorio agli straordinari meriti musicali ha armonizzato stimoli visivi e intellettuali fuori dal comune.

Quindi non potevano mancare le polemiche: il soggetto di Mosè, la vicenda della schiavitù degli ebrei sotto i faraoni e della loro fuga, trasportata in una moderna teocrazia islamica, con gli ebrei che lottano armi alla mano per la libertà, guidati da un Mosè che alla fine imbraccia il mitra, ricordando alla lontana Osama Bin Laden, ha scatenato le reazioni indignate del presidente delle comunità ebraiche italiane Renzo Gattegna, «Una rozza provocazione» secondo lui – e del rabbino Riccardo Di Segni che ha commentato: «Una deformazione che nasce dall'ignoranza».

Ogni giudizio ha diritto di cittadinanza, ma viene il dubbio se gli interessati abbiano visto o solo sentito parlare dello spettacolo, che delibe-

ratamente ma con intelligenza agitava temi al calor bianco. Vick ha voluto trovare il lato più politicamente scorretto del melodramma, ovvero il furore, le passioni senza freni, la giustapposizione senza mediazione tra buoni e cattivi. Nel cortocircuito con il ben elaborato libretto di ispirazione biblica di Andrea Leone Tottola, gli ebrei diventano i moderni schiavi, le masse senza volto che permettono alle società opulente di vivere nel lusso. Per liberarsi dal gioco servile arrivano al terrorismo con le donne delle pulizie del palazzo degli oppressori con cinte esplosive da kamikaze, mentre – colpo da maestro di Vick – a differenza dei sovrani l'altro popolo, gli egiziani, fanno festa quando è annunciata la liberazione degli ebrei, subito dopo revocata. Così le piaghe lanciate da Dio contro l'Egitto, diventano azioni di uomini condotte in nome di Dio, azioni di terrore contro altri uomini, ma su cui Vick non lascia alcun moralismo. Gli ebrei sono imprigionati da un muro - sì, come i terroristi occupati, ma anche come quello del pianto – che alla fine si aprirà, per farli fuggire, ma a differenza del mar Rosso, non si richiuderà per uccidere gli inseguitori, sgominati invece da un carro armato con la bandiera di Israele: le parti di oppressori e oppressi, come tante volte nella storia, si sono ribaltate.

C'è una critica alla politica di Israele? Probabile e certo consentito, e anche degli Stati Uniti, dei pae-

si Arabi, di tutte le teocrazie. Certo nessun antisemitismo, perché questo spettacolo coglie un carattere del nostro tempo: dopo il crollo delle ideologie, le masse dei diseredati vedono il loro riscatto nei fondamentalismi – e c'è da chiedersi se sia un progresso. A provocare però la potente reazione prima emotiva e poi intellettuale degli spettatori, molti dei quali durante le scene salienti erano in lacrime e che, al di là di sparute contestazioni, hanno decretato il trionfo dello spettacolo, è stato come il linguaggio teatrale di Vick, moderno, molto creativo e umanissimo si sia armonizzato con una delle esecuzioni musicali più travolgenti ascoltate negli ultimi anni. Roberto Abbado ha infatti condotto l'Orchestra e il Coro del Comunale di Bologna a una prova superlativa, l'intera opera si è dipanata grazie a una scelta dei tempi e dei colori strumentali, come un immenso crescendo che implodeva in una esecuzione trattenuta e tesissima del celeberrimo «Dal tuo stellato soglio». Altrettanto fondamentale l'apporto di tutti gli interpreti: hanno fatto furore Sonia Ganassi, Elcia, e Alex Esposito, faraone, seguiti da Dmitri Korchak, Osiride, Yijie Shi, Aronne. Riccardo Zanellato, Mosè, Olga Senderskaya, Amaltea, si sono mostrati all'altezza di una serata al cui termine si aveva voglia di riascoltare e rivedere l'opera da capo. ●